N.° 11. G.° 5.° E. 6. 7. 56.
Joseph
Siena, loggia del Papa, 1616

La Rappresentatione, & Festa di Joseph, figliuolo di Jacob.

Aggiuntoui nel fine il complimento di tutta la Istoria.

Vn Fancivllo, vestito da Angelo, annunzia la Festa.

Cari, diletti padri, e fratei nostri,
noi vi preghiam, per amor del Signore,
poiche siate adunati in questi chiostri,
state diuoti, e non fate romore,
le fatiche son nostre, e' piacer vostri,
& ogni cosa facciam di buon cuore;
noi v'habbiam radunati i questi poggi,
per fuggir le pazzie che si fann'oggi.

Noi vi farem vedere vna figura
molto gentil del Testamento vecchio;
chi vuole intender la sacra scrittura,
attẽto al nostro dir porga l'orecchio;
questa sarà la istoria bella, e pura
di Iosef gentile, il qual fu specchio
di Fede, di Speranza, e Caritade,
giusto, prudente, e vaso d'onestade.

Il qual fu poi da' suoi Fratei venduto
trenta denari à quei di Faraone;
& vna donna, hauendolo veduto,
ella instigollo di fornicatione;
lui ricusando al voler dissoluto,
fu accusato, e poi posto in prigione,
doue due anni stette humile, e pio,
con patienza ogn'hor laudando Dio.

Il Grande Dio, qual'è somma giustitia,
e mai non'abbandona i serui suoi,
in gaudio conuertì la sua mestitia,
per certi segni, che Dio fece poi;
chi vuol diletto, e la vera lettitie,
cerchila in Dio, ch'ella non'è tra noi;
hor d'ogni cosa cauate buon frutti,
acciò in Ciel ci trouiamo insieme tutti.

Doppo che s'è annunziata la Festa, Iosef esce di camera sonnacchioso, e giunto a' Fratelli dice.

Fratelli, e' mi parea vedere in sogno,
che tuttiquanti erauamo à segare
ne' campi il grano, come fa bisogno,
e'l suo couone ogn'vn volea legare,
di quel ch'io veddi poi, non mi vergo-
la verità non si dee mai celare, (gno,
credo che fu voler del Grande Dio,
che i couon vostri adorauano il mio.

Giuda, dispregiandolo, dice.

Che vuo' tu dire in tutto bestiolino,
prosuntuoso, ardito, e pien d'errore,
se tu beuessi la sera men vino,
non haresti il farnetico nel cuore.

Vn'altro de' fratelli, cioè Simeone, dice.

Se voi' ntendete bene il mio latino,
vuol dir, ch'ei di noi tutti sia'l maggiore
s'io credessi, che in lui fussi tal sorte,
con le mie mani mi darei la morte.

Vn'altro de' fratelli minore, dice.

Sapete voi fratei miei d'onde viene,
che gliè tãto scempiato, e tanto ardito,
che'l padre nostro gli vuol troppo be-
e cõ vezzi, e carezze l'hà nutrito, (ne,
e più di noi ogni gratia egli ottiene,
e me' di noi è calzato, e vestito,
quest'è pur vero, & hollo inteso, e visto,
che sempre il padre vuol meglio al più

Iosef và al padre, e dice. (tristo.

Padre mio dolce, io veddi in visione
la Luna, e'l Sol, con le lor faccie belle,
istar dinanzi à me inginocchione,
e con loro er' ancora vndici Stelle,
padre io sentiuo gran consolatione,
vedendomi adorar da lor fiammelle,
questa credo sarà qualche figura,
come ordina chi regge la natura.

Iacob risponde à Iosef.

Figliuol, non ne parlar, che tu saresti
tenuto ardito, temerario, e stolto,
da tutti i tuoi fratelli acquisteresti
odio, & inuidia, e ti nuoceria molto,
e forse mal poi ne capiteresti,

ogn'vno contro à te saria riuolto,
l'inuidia hà tāta forza in questo mōdo,
che molti hà fatti rouinare al fondo.
Certo, altro non vuol dir questo sognare,
se non che i tuoi fratei, tua madre,& io
insieme ti venissimo adorare;
questo sarebbe contro all'onor mio,
la Legge nostra ancor cel fa vietare,
che adorar non si deue altri che Dio,
fa che mai più da nessun sia sentito,
che ne saresti beffato, e schernito.

Dipoi si volta à Iosef, e dice.

Iosef, figliuol mio, mettiti in via,
e i tuoi cari fratelli và à trouare,
e giunto à lor, dirai da parte mia,
gli armenti nostri faccin ben guardare,
sollecito bisogna che ogn'vn sia,
chi vuole in questo mōdo guadagnare,
e quì à me doman ritornerai,
e come stan le cose mi dirai.

Iosef si parte, e và à trouare i fratelli, & vn contadino riscontrandolo, dice.

Buon dì gentil figliuol, fanciullin mio,
dimmi vn po' doue vieni, ò doue vai.

Iosef risponde.

Di Canaam mi partij stamane io,
e insino à ora hò caminato assai,
trouare i miei fratelli harei desio,
insegnami oue son se tu gli sai,
se mai la tua persona gli conobbe,
che gouernan l'armento di Iacobbe.

El Contadino gli risponde.

Io conobbi Iacobbe giouinetto,
ch'ebbe per moglie due carnal sorelle
figliuole di Laban, e stè suggetto
quattordici anni, per hauer poi quelle,
passato che tu harai là quel poggetto,
vedrai vn piano pien di pecorelle,
che si domanda il pian di Val di nera,
ma camina, perche gliè presso à sera.

Dipoi Iosef si parte, per andare à trouare i suoi fratelli; i quali vedendolo vn poco da lontano, vno di loro, cioè Giuda, tutto adirato, dice à gl'altri.

Eccoui quà il nostro sognatore,
che per ber troppo ogni notte hà sogna(to,
e dice, che di tutti egliè maggiore,
e che la Luna, e'l Sol l'hanno adorato,
noi farem bene à cauarlo d'errore,
leuiam dal mondo questo smemorato,
che poi ch'io gli sentij quei sogni dire,
forza non'hò di poterlo patire.

Vno de gli altri, cioè Simeone, dice.

Non domandar quanto mi pesa, e duole,
ch'egli sopra d'ogn'altro in gratia sia,
ò modo, ò via à noi trouar si vuole
di cauargli del capo la pazzia.

Giuda risponde, e dice.

Deh che bisogna far tante parole,
e perder tanto tempo in ciarleria,
di costui non si parli più niente,
andiamo, & vccidianlo prestamente.

Ruben, rispondendo, dice à tutti gli altri.

Ascoltate fratelli il mio latino,
le nostre man nō vogliamo imbrattare
nel sangue del fratel nostro piccino,
che'l mōdo, e'l Ciel ce ne potria paga-
ricordianci del mal che fe Caino, (re;
e quanto mal ne potria seguitare,
sparger'il sāgue nostro è grā vergogna,
ma trouar'altro modo ci bisogna.

Ruben seguita.

Vna citerna è qua, che non v'è acque,
nella qual metter drento lo possiamo,
poiche per suo mal grado al mōdo nac
quiui morir da se poi lo lassiamo, (que

ſparger'il sãgue mai à Dio nõ piacque,
nel sãgue ſuo fratei nõ c'imbrattiamo.
Giuda riſponde à Ruben, e dice.
Ruben, toci dinanzi à queſta noia,
fanne ciò che ti par, pur ch'egli muoia.
In queſto mezzo giugne Ioſef,
e ſalutando i fratelli dice.
Fratei miei cari, ſiate i ben trouati,
Iacob à voi mi manda padre noſtro,
e per me vuol che voi ſiate auuiſati,
che voi guardiate ben l'armẽto voſtro.
Giuda riſponde.
Chi ingãnar vuol, riman tra gl'ingannati,
da mala parte ti fù il ſogno moſtro,
che noi ti metteren preſto in vn pozzo
acciò i ſogni ti facciñ vile, e rozzo.
Ora mettono Ioſef nella Citerna,
dipoi Giuda ſi volge, e vede certi
Mercanti, e dice a' Fratelli, non
eſſendoci Ruben.
Io hò vn modo, ch'è miglior penſato,
ſe contenti ne ſiate tuttiquanti,
io vedo nella ſtrada quà arriuato
certi huomin, che mi paion mercadãti,
vendiangli queſto triſto ſciagurato,
che più che morte gli fia doglia, e pian-
e ſempre ſarà ſeruo doloroſo, (to,
e tutti i ſogni ſuoi ſieno à ritroſo.
Simeone riſponde per tutti.
O Giuda, il tuo conſiglio à tutti piace,
ma prima ci conuien coſtui ſpogliare,
ſe noi vogliam con Iacob hauer pace,
e' panni ſuoi ci conuerrà portare,
dicendo à lui, qualche fiera rapace
nella ſelua l'hà hauto à diuorare,
e porterengli i panni ſanguinoſi,
moſtrando tutti eſſer maninconoſi.
Giuda s'accoſta a' Mercanti, e dice.
Noi vi vorremmo Mercadanti vendere
vn noſtro ſeruidor magno, e pulito.
ſe voi volete à queſta compra attẽdere,
ogn'vn di voi da lui ſarà ſeruito.
Vno de' Mercadanti riſponde.
Fateci intẽder quel che habbiamo à ſpen-
cõ la propoſta piglierem partito. (dere,
Giuda riſponde.
Noi ne vogliam trenta danar d'argento.
El Mercadante riſponde.
Se non ſi può far meno, io ſon cõtento.
Ioſef dolendoſi co' Fratelli dice.
Che v'hò fatt' io, ò fratei miei diletti,
queſt'odio contr' à me dond'è venuto,
è poſsibil che ſiate ſi crudeli,
che voi m'abbiate ſpogliato, e vẽduto,
Il Signor, che gouerna il Mõdo, e'Cieli,
ſi à quel che vi perdoni, e à me dia aiu-
il mal che fate, voi lo conoſcete, to,
ma tempo ancor verrà che'l piãgerete.
Vno de' Mercadanti dice à Ioſef.
Non ti dar più figliuol maninconia,
perche di noi ſia fatto ſeruitore,
io ti prometto per la fede mia,
che te ne ſeguirà bene, & onore,
nella mia caſa la tua ſtanza fia,
ò ver ti doneremo à vn Signore,
qual'è ſauio, gentil, magno, e corteſe,
che ti farà carezze, e buone ſpeſe.
Dipoi queſti Mercadanti lo mena-
no à donare al Duca Putifar,
& arriuati à lui, vno di loro dice.
O Duca, Capitan famoſo, e degno,
noi habbiam cõperato, per tuo amore,
vno Scudier, qual'è di grand' ingegno,
il qual potrai tener per ſeruidore,
che par certo atto à gouernar'vn regno
e ſe tu nol vuoi tu, dallo al Signore,
che tu, e lui ne ſarai ben ſeruito,
eſſend'egli gentil, deſtro, e pulito.
El Duca riſponde a' Mercadanti,
e dice.

Molt

Molto m'è caro hauer questo Valletto,
render vi voglio quel che vi costoe,
ch'egli hà presenza di bell'intelletto,
& al mio gran Signore il doneroe.

Vno de' Mercadanti risponde.

Senz'alcun prezzo è vostro il Giouinetto,
così fra tutti noi si terminoe.

Il Duca risponde.

Io vi ringratio di sì magno dono,
e quanto vaglio tutto vostro sono.

Ruben guarda nella Citerna, e non ci vedendo Iosef, dolendosene troua e' fratelli, e dice.

Ou'è Iosef, ò dolci fratei mia,
gran male è stato, se morto l'hauete,
inuidia maladetta, iniqua, e ria,
oimè tutti d'vn padre nati sete,
gran penitenza serbata vi sia,
e lungo tempo ancor lo piangerete;
e' mi par tuttauia veder aprire
la terra sotto, e volerci inghiottire.

Giuda risponde.

Ruben, quel che si sia, ò bene, ò male,
adesso è fatto, più non contendiamo,
fatta la cosa, il consiglio non vale,
hor fa bisogno che noi c'accordiamo,
che di noi tutti tu sia il principale,
quando che à casa à Iacob ritorniamo,
direm come le fiere morto l'hanno,
e mostrerenci tristi, e pien d'affanno.

Ora tornano insieme à casa, e fingono tutti d'hauer gran dolore, e Ruben dice à Iacob, quasi piangendo.

O Padre nostro, con gran pena, e duolo,
noi t'arrecchiamo vna nouella ria
del tuo Iosef diletto figliuolo,
crediam che morto dalle fiere sia,
poca prudenza fu à mandarlo solo,
questi panni trouammo per la via,
come tu vedi tutti pien di sangue,
però ciascun di noi si duole, e langue.

Iacob vdendo la nouella strana, con'estremo dolore dice.

Oimè, oimè, misero à me dolente,
che dite voi del dolce figliuol mio,
che nuoua dolorosa oggi si sente,
ou'è il mio Iosef gratioso, e pio,
oimè, come fu il Ciel consentiente,
ò caso troppo atroce, iniquo, e rio,
che'l mio figliuol, ch'era sẽza peccato,
sia stato dalle fiere diuorato.

Occhi piangete, accompagnate il cuore,
ch'io sento drento vna doglia infinita.

Simeone dice.

O Padre non ti dar tanto dolore,
per nostro amor deh conserua la vita.

Iacob risponde.

La miser vita mia, viuendo more,
e desidera in tutto far partita
da questa cieca vita, e dolorosa,
perch'oggi in ver m'è mãcat'ogni cosa.

Oimè, chi m'hà dal mio figliuol diuiso,
qual'era ogni mio bene, & allegrezza,
oue son gl'occhi puri, e'l nobil viso,
la bocca, ch'era piena di dolcezza,
Angel pareui in ver di Paradiso,
quando eri meco, per la tua sauiezza,
e che con gran prudenza mi parlaui,
certo ogni pena, e dolor mi leuaui.

Almen dolce figliuol tu fussi morto
nelle braccia à tuo padre doloroso,
che dato pur t'harei qualche conforto,
come à figliuol dee far padre pietoso,
parmi hauer riceuuto maggior torto,
che non fe Adam, vedẽdo sanguinoso,
e morto Abel, che fu grande sciagura,
ma lui gli potè almen dar sepoltura.

Misero me, non potrò sepellire
del mio figliuol le mẽbra sue leggiadre

figliuolo il pianto tuo mi par sentire,
e nel tuo piãto chiamar me tuo padre,
parmi vedere il tuo capo ferire
da' denti acuti delle fiere ladre,
ogni cosa m'è al cuor mille martella,
diuorar veggio tua persona bella.

Dipoi Beniamin si duole del fratello che è morto, cioè di Iosef, e dice.

Oimè fratel mio, chi mi t'hà tolto,
chi m'hà priuato d'ogni mia lettitia,
oimè, chi hà guastato il tuo bel volto,
con tanta crudeltade, & ingiustitia,
oimè, per qual cagion m'è stato sciolto
lo stretto nodo di nostr' amicitia,
oimè, dolente à me, che sempremai
consumerò mia vita in pianto, e guai.

Et voltandosi Beniamin à Iacob suo padre, lo conforta, e dice.

O Padre mio, se ben gran pena, e duolo
tu senta, per la morte dolorosa
del mio caro fratello, e tuo figliuolo,
nõ pianger più, e per tuo amor ti posa,
e pensa à chi non' hà se non'vn solo,
e quel gli toglie la morte inuidiosa,
mal sopra male padre accozzeresti,
nè per consumar te, lui riharesti.

Iacob dice.

Non vo' però restar di ringratiare
del nostro Grande Dio l'alta potenza,
che certo sò ch'Egli non può errare,
però che gliè infinita sapienza,
e pregal che mi voglia perdonare,
e mi conceda vera patienza;
e tu Iosef, figliuol mio diletto,
da Dio, e da me sia benedetto.

Ora la istoria torna alla moglie del Duca, richiedendo ella Iosef di disonestà, e dice.

O gentil Giouinetto, ascolta vn poco,
tu hai nelle tue man la vita mia,
io sento intorno al core vn dolce foco
che mi consuma, e strugge tuttauia,
la notte, e'l giorno mai nõ trouo loco,
pregoti dunque che crudel non sia,
io ti prometto ancor farti signore,
però ti prego donami'l tuo amore.

Iosef risponde.

Madonna, le parole che voi fate,
pigliar mi fanno grand'ammiratione,
e parmi veramente che voi erriate,
e meritiate gran riprensione,
esser soleui vaso d'onestate,
hor passate ogni regola, e ragione,
prima che à ciò io hauessi acconsẽtire,
mi lasserei mille volte morire.

La Donna dice.

Così son forti i legami d'Amore,
che non'è niun, che difender si possa,
la fiãma che m'ha acceso il tuo splẽdo-
ardemi dentro, e mi diuora l'ossa, (re
il male occulto è di maggior dolore,
che quel doue si vede la percossa,
quant'io per me non mi difenderei
d'Amor, che ha vinto gl'huomini, e li
(dei.

Iosef risponde.

Fate digratia più non sia sentito
questo brutto parlar vada in oblio,
pensate al vostro degno, e car marito,
e quant'offesa voi fareste à Dio,
questo sfrenato, e bestiale appetito,
nell'animo vi mette il Demon rio,
chi non vince se stesso, è molto fieuole,
e non'è creatura ragioneuole.

La Donna dice à Iosef.

Sai tu Iosef quel ch'io ti vo' dire,
se tu sarai si crudo, e dispietato,
che tu consenta vedermi morire,
oimè, che tu farai troppo peccato,
e dura morte ti farò patire,

cagnaccio, crudo, di qualch'orſo nato,
ò tu farai per certo il voler mio.

Ioſef, fuggendoſi, non riſponde,
e la donna gli pone la mano ad-
doſſo, e volendolo pigliare,
il mantello gli rimaſe in mano,
& Ioſef diſcoſtato da lei dice.

Fà che ti par, che m'aiuterà DIO.

Ioſef, alzando gl'occhi al Cielo,
orando dice.

O grande DIO, ch'ogni coſa hai creato,
il freddo cuor de' tuoi fedeli accendi.
SIGNOR mio, nõ guardar al mio peccato,
certo conoſco ch'ogni coſa intendi,
io sò che da coſtei ſarò accuſato,
tu vero IDDIO ſia quel che mi difendi,
ſe pur la tua Bontà queſto conſente,
ti prego che mi faccia patiente.

La donna eſce di camera gri-
dando, e dice.

Oimè, chi l'harebbe mai creduto,
che queſto ribal del fuſſe sì ardito.

Vna Cameriera, ſentendo queſto
romore, corre à Madonna, e dice.

Che v'è cara Madonna interuenuto,
che'l volto voſtro è tanto impalidito.

Madonna riſponde.

Quello Ebreo falſo, in camera è venuto,
con grand' ardire, & hebbemi aſſalito,
ſe non che forte cominciai à gridare,
m'hauea preſa, e voleuami sforzare.
Se tu ſai Putifar, corri à lui preſta,
digli che preſto à me debbi venire,
io mi diuoro con molta tempeſta,
ch'io ſpaſimo queſta coſa à lui di dire,
egli negar nol può, ch'ecco la veſta,
la qual laſciò quando volle partire,
io lo vo' far ſquartare in mille pezzi,
acciòche niun ſuo par più nõ s'auuezzi.

La Cameriera cerca il Duca Puti-
far, e trouatolo, dice.

Oimè, preſto venitene meſſere,
io hò cerco di voi tutta la corte,
venite preſto Madonna à vedere,
che in camera dolente piange forte.

El Duca dice.

Se neſſun gl'harà fatto diſpiacere,
dalle mie mani prouerà la morte.

La Cameriera dice.

Quel ch'ella s'habbi, io non ve lo direi,
venite preſto, che vel dirà lei.

Giunto il Duca in caſa,
dice alla ſua donna,

Che vuol dir queſto amata ſpoſa mia,
chi t'hà offeſa, dimmel' ora toſto.

La Donna riſponde.

Io tel dirò con gran maninconia:
Haueuo il capo ſu'l lettuccio poſto,
quell'Ebreo falſo, in triſta fantaſia,
entrò qui dentro, ed era mal diſpoſto,
e cominciò ſue fauole à contarmi,
e per concluder lui volle sforzarmi.
Cominciai à gridar, lui s'è fuggito,
e nel fuggirſi gli cadde il mantello,
però ti prego fà ch'ei ſia punito,
perche non ſe ne vanti il ladroncello.

El Duca dice.

Non dubitar, preſto l'harai ſentito,
che farò far di lui ſi gran flagello,
ſe quel che tu m'hai detto ſarà vero,
orsù laſcia pur fare à Putifero.

El Duca chiama vn ſeruo, e dice.

Vien quà Righetto, và pel Caualiere,
digli che preſto da me ſia venuto.

Il ſeruo và al Caualiere, e dice.

Chiama i tuo' Birri, vien toſto à meſſere,
nè tempo alcuno non hauer perduto.

Giunto il Caualiere, dice al Duca.

Eccomi ſignor mio, che v'è in piacere.

El Duca riſponde.

Và piglia quello stiauo riuenduto,
e tallo con gran furia incarcerare,
tanto ch' io pensi quel ch'io ne vo' fare
Preso Iosef, e messo in prigione,
vede due che non parlano, e dice.
Che hauete voi compagni, ch'io vi trouo
star così cheti, e col viso pensosi,
piacciaui dirmi quel che c'è di nuouo,
che voi parete si malinconosi.
Risponde quello che era Scudiere
del Re, e dice.
Ogn'vn di noi hà dẽtro al core vn chiouo
che viuer sempre ci fa dolorosi,
e tieni à mẽte quel ch'oggi t'ho detto,
Che mai non'esce dou'entta il sospetto
Poiche tu vuoi fratel nostro sapere
e' pensier nostri, e'l nostro ragionare,
noi tel diremo, perche gliè douere,
due sogni che stanotte hauẽmo à fare.
A ciaschedun di noi parea vedere
cosa che non sappiamo interpretare,
io dirò il mio, costui poi dirà il suo,
e sopra ciò dirai poi il parer tuo.
Stanotte in sul mattin, sendo à dormire,
nata vna Vite innanzi à me vedea,
che hauea tre tralci, e veddila fiorire,
dipoi l'vua matura vi vedea,
io ne coglieua con molto desire,
e dipoi in vna coppa ne premea,
innanzi à Faraon m'inginocchiauo,
e con la coppa à ber quel vin gli dauo.
Iosef risponde al sogno dello
Scudiere, e dice.
Vuol dir la Vite, che tu camperai
la vita, e di prigion sarai vscito,
e pe' tre tralci, che tre dì starai,
e poi dal Re sarai restituito,
e nell'offitio tuo ritornerai,
e della coppa tu l'harai seruito,
che d'ogni cosa si dee, fratel mio,
laudare, e ringratiare il Magno DIO.
Solo vna gratia ti chieggio fratello,
che quando tu sarai fuor di prigione,
tu ti ricordi di me cattiuello,
e che mi raccomandi à Faraone,
che di me mostra voler far flagello,
che senza colpa mi dà passione,
à mente tien mia sentenza copiosa,
la pietà piace à DIO sopra ogni cosa.
Il Panattiere dice il suo sogno.
A me parue veder quasi sul giorno,
che tre canestri di farina haueuo,
e Corbi, & altri vccei m'eran d'intorno,
e in capo de' canestri mi poneuo,
ma questo nel pensar mi dà più scorno
che quelli vccei volare alto vedeuo,
e sopra al capo mio poi si posauano,
e tutto quel panier mi bezzicauano.
Iosef risponde al sogno
del Panattieri.
Il sogno che facesti, ò Panattieri,
nel vero è in sè tutto significato;
voglion significar que' tre Panieri,
di quì a tre dì tu sarai condennato,
e dato nelle man de' Giustitieri,
e facilmente tu sarai impiccato,
e sopra il corpo tuo Corbi verranno,
e tuttoquanto ti bezzicheranno.
Diletto Fratel mio, io ti vo' dire,
che tu habbia vna buona patienza,
pensa che vn tratto ti conuien morire,
però ricerca ben la coscienza,
nessun non può questa morte fuggire,
e non val nè ricchezza, nè potenza,
ma sai tu quel che gioua, e q̃l che vale,
l'Alma scampar dalle pene Infernale.
El Re chiama vn suo seruo,
e dice.
Vien quà Smeraldo siniscalco mio,
fa cauar di prigion quel seruidore,
che mi

che mi seruia di coppa, con desio,
ch'io trouo che nõ hà cõmesso errore,
quell'altro Panattier maluagio, e rio,
fallo pigliare, e legar con furore,
e fategli patire acerba morte,
ch'esẽpio pigli ogn'vn della mia corte.

Lo Scudiere vscito di prigione,
ringratia il Re, e dice.

Gratie ti rendo, ò magno Imperadore,
e quanto posso prego il Grande DIO,
che ti conserui in vita il suo splendore
e cresca il Regno com'è il tuo desio,
io ti fui sempre fedel seruidore,
e d'onorarti ho fermo il pensier mio,
per quanto durerà la vita mia,
sarò fedele alla tua signoria.

Il Re si volge a' Baroni, e dice.

Baron miei cari, io fei stanotte vn sogno,
che mi fà prender molt' ammiratione,
di saper che vuol dir nõ mi vergogno,
perche mi par più tosto visione,
però trouare i Saui sia bisogno,
che sappin dir la sua interpretatione,
per tutto il Regno mio presto cercate,
dotti, e intẽdenti innãzi à me menàte.

Astrologi, Filosofi, e Poeti,
ch'anno veduto, e inteso ogni scrittura
Maghi, e Indouini, che habbin segreti,
e che à pieno habbian perfetta misura
del corso delle stelle, e de' pianeti,
e con buon'ordin sappin lor natura,
e tutti quei che sanno indouinare,
e si diletton sogni interpretare.

Vn seruo và per i Filosofi, & Astrologi, e gli mena al Re. Et arriuati, il Re dice.

La cagion ch'io v'hò insieme radunati
huomini saui, valorosi, e degni,
perch'io sò che in virtù sperimentati
voi siate tutti, e d'eleuati ingegni,
e in tutte le scienze ammaestrati,
e de' Pianeti conoscete i segni,
e con douute, e permesse scritture,
date giuditio alle cose future.

D'vn fiume mi parea veder'vscire
sette Vacche, quali eran grasse, e belle,
e doppo questo, vedeuo venire
sett'altre Vacche, ma non come quelle,
che per magrezza non poteuon'ire,
tanto hauean secca sull'ossa la pelle,
poi veddi quelle vacche magre, e passe,
strugger', e diuorar le belle grasse.

Veduto questo sogno, mi destai,
essendo tutto pien d'ammiratione,
e poco stante mi raddormentai,
e veddi la seconda visione,
la qual m'ha dato da pensare assai,
e tienmi in molti affanni, e pasione;
anco vn'altro mio sogno intenderete,
poi il vostro giuditio mi darete.

E' mi pareua nel sogno secondo,
nascer veder sette spighe di grano,
tanto eran lunghe, fertile, e feconde,
piene, e grosse ogn'vna à buona mano,
io le guardauo, col mirar giocondo,
sett'altre spighe veddi à man'à mano,
aride, e secche, e veddile accostare
à quelle piene, e à vn tratto cõsumare.

Gli Astrologi, poiche hanno studiato, rispondono al Re.

Inteso habbiam la tua magnificenza,
e quanto è stato à noi da te proposto,
hor questi miei maggior mi dan licẽza,
ch'io debbi à te Signore hauer risposto,
noi ci accorgiamo che la tua eccellẽza
da questa verità molto è discosto,
filosofia morale, ò naturale,
ò Astrologia, nè altro non ci vale.

Mirabil cosa à tuttiquanti pare,
la vostra visione è molto bella,

e non crediam che ſi poſſa trouare
chi la chiariſca con la ſua fauella,
più preſto vi ſapremo indouinare
del corſo de' pianeti, e d'ogni ſtella;
però, Signor, cerca altri che tel moſtri,
che queſto nol trouiam ne' libri noſtri.

Il Re molto adirato dice.

O inſenſata cura de' mortali,
che l'ignoranza chiamate dottrina,
ò Aſtrologi, ò Filoſofi beſtiali,
ò voi Poeti in carta bambagina,
portate i voſtri libri alli Spetiali,
per far cartocci, ò vender la tonnina,
ſaria biſogno, acciòche voi impariate,
mandaruene con cento baſtonate.

Lo Scudiere, che ſerue di coppa il Re, ſi rizza, e con riuerenza dice al Re.

Sereniſsimo Rè, famoſo, e degno,
io ti vorrei leuare il tuo martire,
vno conoſco ch'è di tale ingegno,
che ſe tu'l fai dinanzi à te venire,
ſapratti dire, e per filo, e per ſegno,
quel che del ſogno tuo debbe ſeguire,
queſto è Ioſef Ebreo, il qual due anni
è ſtato incarcerato in tanti affanni.
Io mi ricordo quando ero in prigione,
ch'io hebbi vn certo ſogno à lui cõtato
quel ch'ei mi diſſe appunto ſeguitone,
e così al Panattier che fu impiccato.
Se tu gli narri la tua viſione,
certo di tutto ſarai conſolato,
che de' ſogni ne dà il giuditio intero,
e d'ogni coſa ſaprà dirti il vero.

Il Re vdito il ſeruo, chiama il Mazziere, e dice.

Vien quà Mazzier, dirai al Sopraſtante,
che quel giouane Ebreo facci cauare
della prigione, e venga à me dauanti,
perche intendo ogni coſa prouare,
poi mi farò dal Ponente al Leuante,
farò di nuouo Indouin radunare,
inſin ch'io non'hò il vero ſentimento
del ſogno mio, non ſarò mai contento.

El Mazziere và à trouar Ioſef, e giunto à lui dice.

Ioſef aſcolta vna nouella buona,
che non ſapreſti chieder la migliore,
à poſta per te manda la Corona,
e vuol che di prigion tu eſca fuora.

Ioſef riſponde.

Hor veggio ben che Dio non'abbandona
chi'l prega con diuoto, & humil cuore,
laudata ſempre ſia la ſua bontade,
pietà, miſericordia, e caritade.

Ioſef vſcito di prigione, e giunto dinanzi al Re, dice.

Io ti ringratio Signor magno, e degno,
e prego quanto poſſo il Magno Dio,
che ti conſerui in vita nel tuo Regno,
per gratia adempia tutto il tuo deſio.

Il Re riſponde à Ioſef.

Sentito hò dir, che per virtù d'ingegno,
tu mi ſaprai chiarire il ſogno mio,
il qual vo' dirti, e ſe tu lo ſaprai,
felice nel mio Regno viuerai.
E' mi parea ſeder ſopra vna riua
d'vn fiume grãde, e veder dalle ſponde
che ſette Vacche di quel fiume vſciua,
quali eran per graſſezza groſſe, e tõde,
ſette altre doppo queſte ne veniua,
ma eran molto magre le ſeconde,
quelle magre, le graſſe ſeguitorno,
e in breue tempo le ſue conſumorno.
Veduta queſta parte ch'io t'ho detta,
io mi deſtai, e cominciai à penſare
ſopra quel ſogno, e ne preſi ſoſpetto,
poi m'ebbi vn'altra volta addormẽtare
così dormendo apparue all'intelletto
coſa, che molto più ſtrana mi pare,

hor nota ben la viſion ſeconda,
e prega Dio che'l ver non ti naſconda.
Pareuami dinanzi à gliocchi hauere,
ſette ſpighe di grano groſſe, e belle,
pigliauone per certo gran piacere,
e con diletto aſſai ſtauo à vedelle,
poi altre ſette mi parea vedere,
ſecche, ch'eran l'oppoſito di quelle,
poco dipoi le veddi inſieme tutte,
le piene dalle ſecche eſſer diſtrutte.

Ioſef riſponde al ſogno del Re.

Quel grande Dio, che sà tutto l'intero,
da ogni creatura ſia laudato,
adempir facci ogni tuo deſidero,
ſi che l'animo tuo ſia conſolato,
gran ben faceſti à metterti in penſiero
ſaper'il ſogno che ti ſei ſognato,
però che d'importanza ſarà aſſai,
e per iſperienza io vedrai.

Iddio, ch'è d'ogni coſa Creatore,
e in ogni luogo per potenza regna,
porta alle creature tanto amore,
che à tutte di far ben ſẽpre s'ingegna,
t'ha fatto ſognar 'hor caro ſignore,
che certo il ſogno tuo chiarito inſegna
però intendi ben le mie parole,
che ſẽpre fu, e ſarà quel che Dio vuole.

Signore alla dimanda tua riſpondo,
q̃ſti due ſogni fanno vn propio effetto,
come il primo ſignifica il ſecondo,
per quãto ne conoſca il mio intelletto,
la ſua interpretatione è di gran pondo,
nè biſogna commetterci difetto,
hor quel ch'io ti dirò certo mi credi,
e con prudenza al biſogno prouedi.

Iddio, per dimoſtrar la ſua poſſanza,
farà ſett'anni la terra fruttare,
per modo che ſarà grãd'abbondanza,
che gl'huomin nõ ſapran che ſe ne fare
non s'accorgendo per loro ignoranza
molte ricolte laſſeran guaſtare,
queſta douitia n'inſegna che ſia,
le ſette Vacche che vedeſti in pria.

E doppo queſto verran poi ſett'anni,
che neſſun frutto produrrà la terra,
per tutto ſia il Gran caro, e molt'affãni
che il giuditio di Dio giammai nõ erra
queſto è l'effetto, e fa che nõ t'inganni,
peggio è la fame, che'l morbo, ò la guer-
il caro di ſett'anni intender puoi, (ra,
le Vacche magre che vedeſti poi.

Sì che Signore, io ti dò per conſiglio,
ſe'l popol del tuo Regno vuoi ſaluare,
e le Città da fame, e da periglio,
onde perciò tu farai ragunare
grano, ſaggina, orzo, panico, e miglio,
e ſe biſogna fanne comperare,
& al ſuo tempo te ne ſeruirai,
e molti dalla fame ſcamperai.

Il Re con allegrezza riſponde
à Ioſef, e dice.

Per certo grand'amico ſei di Dio,
che dato t'hà tanto conoſcimento,
hauendo interpretato il ſogno mio,
giàmai nõ fui quanto ſon'hor cõtento,
il tuo conſiglio con molto deſio,
vo'ſeguitare, e'l tuo comandamento,
e per la tua virtude, e pel tuo ingegno,
come ti par gouerna il noſtro Regno.

Prendi l'Anel della man deſtra mia,
e metterati indoſſo la mia veſta,
e la collana d'or poſta ti ſia,
che l'autorità mia più manifeſta,
io ti do piena autorità, e balia,
e vo'che'l popol mio ne faccia feſta.

El Re dice a' Banditori.

Voi Banditor pel Regno bandirete,
e Aiutator del Mondo il chiamerete.

Seguita il Re dicendo à Ioſef.

Il Regno vo'che ſtia nelle tue mani,

di tutto fà come ti pare, e piace,
e nessun tenga i tuoi giuditij vani,
in te rimetto la guerra, e la pace,
e proueder farai per monti, e piani
di quel che'l Grande DIO ti fà capace,
nè sia sopra di te alcuna persona,
se non io sol, che tengo la corona.

Iosef ringratia il Re, e dice.

Io ti ringratio magno Imperadore,
e prego DIO che ti conserui in vita,
che quest'vffitio accetto per tuo amore
il Sommo DIO, per sua bontà infinita,
hà illuminato la mia mente, e'l cuore,
tanto che la tua voglia è esaudita.

Voltandosi Iosef a' Baroni, dice.

E voi cari Baroni, in cortesia,
piacciaui d'vbidir la voglia mia.

Ora Iosef si volge à vn suo seruo, e dice.

Cornelio mio, lettere manderai
in ogni parte per tutto l'Egitto,
a' Cittadin tu notificherai,
e a' Cõtadini, e à chiunque tien'affitto,
col nostro Banditore ordinerai,
che facci comãdare à chiũque è scritto
ch'al Signor portin'ogn'ãno vna volta
la quarta parte della lor ricolta.
Le bocche tuttequante scriuerai,
e lasciate ad ogn'vn la sua bastanza,
il resto da ciascun voi comprerete,
e tutto si riponga quel che auanza,
con giusto prezzo ciascun pagherete,
secondo l'vso quando gliè abondanza,
perche ricolta fia quest'anno assai,
e fatel condur tutto ne' granai.
Fate venir qui tutti i Mercadanti,
che son nel Mondo vsati à trafficare,
se fusser cento, non sarebbon tanti,
per tutto vo' far lor del Gran cõprare,
e portin tutti assai danar contanti,
il Nilo, e'l Gange bisogna passare,
vadino in Persia, in Media, in Europia,
e comprino di Grano vna gran copia.

Il Banditore dice la seguente Stanza, cioè, che il Rè fa bandire, che ogn'vno obedisca Iosef, & ancora il nome suo.

A laude sia del vero IDDIO Potente.
Fà bandire ora il nostro Imperadore,
che à Iosef ogn'vn sia obediente,
poueri, ricchi, il minore, e'l maggiore,
chi non l'vbidirà subitamente,
priuo di vita sia con gran dolore;
e per fare il suo nome più giocondo,
chiamisi da ciascun Signor del Mondo

In questo mezzo due Contadini si scontrano insieme, e l'vno dice all'altro.

Beco, buon giorno, oue sei auuiato,
guarda se hauesi da prestarmi vn grosso

Beco risponde.

Io non'hò altro che tre lire allato,
le qual mi dette Giannella del fosso,
ch'io gli vendei giouedi al mercato
vn porcellin qual'era grasso, e grosso,
che gliel vendei per poter comperare
vn po' di gran, ch'io non'hò da mãgiare.

Vn'altro Contadino risponde.

Lassa à noi dir, che siam nelle montagne,
voi ricogliete pur qualcosa al piano,
noi viuiam più del tempo di castagne,
egliè sei mesi ch'io non veddi grano,
lassat'hò à casa mia moglie, che piagne,
con sei figliuoli di fame moriano,
e di più anco gl'huomin del balzello,
oggi m'han fatto torre il mio asinello.

Iacob parla co' figliuoli, e dice.

Venite quà figliuoli, che vuol dire,
che ogn'vn di voi è si poco prudente,
credete voi per istare à dormire,

esser temuti dipoi fra la gente,
voi aspettereſti di fame morire,
prima che niun di voi penſi à niente,
non v'auuedete voi del caſo ſtrano,
che non c'è in caſa farina, nè grano.

Però fate penſier metterui in via,
fino in Egitto à comperar n'andate,
e ſiate tutt'à dieci in compagnia,
perche più ſacca portar ne poſsiate,
ch'io ſento dir, che la ſua ſignoria
ha comandato à tutte le brigate
venderne vn ſacco per vno alla volta,
acciò che baſti fino alla ricolta.

Portate de' quattrin quanti biſogna,
& ſiate humili con chi voi parlate,
che la ſuperbia fa danno, e vergogna,
& reuerentia a' Principi rendete,
ſiate reali, & non dite menzogna,
ſempre co' buoni viaggio tenete,
e ſolo in DIO ſia la voſtra ſperanza,
che gliè ſol quel che può far'abondãza

Giunti in Egitto al palazzo doue ſi vende il grano, Ioſef vede queſti fratelli, e volgeſi, e chiama vn ſuo donzello.

Vien qua Righetto, ſappimi vn po' dire
che gente ſon quei dieci compagnioni,
ò tu gli fai dinanzi à me venire,
ch'io intendo di ſaper le lor nationi.

El donzello gli và à chiamare, e dice.

Preſto venite innanzi al noſtro ſire,
che vuol ſaper ſe voi ſiate ſpioni.

Ruben ch'era il maggiore riſponde.

Noi verren volentier, che gliè douere,
e da noi ogni ver potrà ſapere.

Giunti innanzi à Ioſef dice loro coſi.

Che andate voi facendo? ò doue ſiate?
ditemi, chi vi manda in queſta terra.
ch'alla preſentia ſpion dimoſtrate
di qualche Re, che ci vorrà far guerra.

Ruben riſponde.

Magno Signor di ciò non dubitate,
ma perche il caro aſſai ci ſtringe, e ſerra
mãdati noi ſiam qui dal padre noſtro,
e noi, e lui ſian sẽpre al piacer voſtro.

Di terra Cananea ſignor veniamo,
e tuttiquanti ſian d'vn padre nati,
e perche careſtia del grano habbiamo,
per comperarne ſiamo à te mandati.

Ioſef dice.

Il parlar voſtro molto mi par ſtrano,
e di molte bugie voi ſiate armati,
ditemi il vero di chi figli ſete,
& guai à voi ſe'l ver non mi direte.

Ruben riſponde.

Iacob il padre noſtro è nominato,
il quale ha hauuto dodici figliuoli,
vn ne morì, che da lui molto amato
era, e per lui ſente gran pena, e duoli,
cõ noſtro padr'e madre vn n'è reſtato,
qual'è minor, per non laſciargli ſoli,
vndici ſiam come tu puoi vedere,
e ſiam tutti parati al tuo piacere.

Ioſef dice.

L'effigie, & il parlar non può negare,
le voſtre fraſche, fauole, e bugie,
la verità per certo io vo' prouare,
che qua ſete venuti per iſpie,
vn ſol'al padre voſtro habbi à tornare,
e quell'altro menate preſto quie,
à queſto modo troueren l'inganno,
e intãto gl'altri in prigion reſteranno.

Giuda, ricordandoſi del male che feciono à Ioſef dice.

Oimè, ſtato è queſto il voler di DIO,
per la gran crudeltà che noi facemmo.
contro al noſtro fratel tanto giuſto,
quãdo alla ſtrana gente lo vendemmo,

non fu mai caſo ſi crudele, e rio,
che maggior punition meriteremmo,
il ſangue ſuo hor ſopra tutti i Cieli
grida vendetta ſopra noi crudeli.

Ruben dice.

Ricordateui ch'io vi diſsi allora,
quanto male per ciò ſaria ſeguito,
la giuſtitia di DIO ſempre lauora,
e neſſun male mai reſta impunito,
ora la coſcienza mi martora,
io vedo ognun di noi à mal partito,
IDDIO, ch'è giuſto, ora cel'ha dimoſtro
perche fummo crudeli al fratel noſtro.

Ioſef chiama vno de' ſuoi ſerui, e dice.

Vien quà Gilforte, e'l mio parlare intẽdi,
e quanto ti dirò preſto farai,
le ſacca di quei dieci prigion prendi,
di grano vantaggiato l'empirai,
& à ciaſcun di loro i danar rendi,
in queſto modo che tu intenderai,
in ogni ſacco metti la moneta,
e queſta coſa fa che ſia ſegreta.

Ioſef ſeguita.

Andatemi à menar quà quelli Ebrei,
ch'io feci dianzi mettere in prigione,
che veder voglio ſe ſon buoni, ò rei,
ſe vengon per far contro à Faraone,
che ſe fuſſero ſpie, gl'impicherei,
à ogn'vn voglio ſia fatto ragione,
che doue la giuſtitia non hà loco,
quei Regni, e quelle Terre duran poco.

Ioſef dice a' ſuoi fratelli, venutigli innanzi.

Io ho di nuouo vn buon modo penſato,
da vno infuor tutti laſſarui andare,
e'l Grano che da me hauete comprato,
à voſtre genti il potrete portare,
e quel Fratel che doppo tutti è nato,
comando che'l debbiate quì menare,
ſe quel Fratel minor non menarete,
quel che riman prigion mai nõ harete.

Ruben risponde à Iosef, e dice.

Quel che comanda la tua signoria,
noi conosciam che non si può negare,
dapoi che piace al Cielo, e così sia,
eleggi vno di noi qual più ti piace.

Iosef risponde.

Se inganno, ò fallimento in voi non sia,
di nulla vi bisogna dubitare,
e quel che voi chiamate Simeone,
tanto che voi tornate sia prigione.

Dipoi si partono, e quando sono per via, vno di loro dice à gli altri così.

Fratelli, io vi vo' dire vn caso strano,
io temo noi sarem pericolati,
adesso aprendo il mio sacco del grano,
tutti e' danari dentro v'ho trouati,
che'l Camarlingo prese di sua mano,
io sò pur che glieli hò annouerati,
oimè, che casi ci sono auuenuti,
habbiam bisogno assai che Dio ci aiuti

Giunti à casa, Ruben dice al padre.

O padre nostro, noi siam ritornati,
col Gran, che ci mãdasti à comperare,
& habbiam gran pericoli portati;
quando giugnẽmo, il Re ci fe pigliare,
e da lui fummo assai esaminati,
quel che andauam nelle sue terre à fa-
e poi ci disse, voi siate spioni, (re,
e dimandocci di nostre nationi.

Dicemmo del tuo nome, e del paese,
e ch'vndici fratei carnal noi siano;
com'egli il numer de gli vndici intese,
ci fe la sua risposta à mano à mano,
noue di voi si partin senz'offese,
& à vostre città portino il grano,
e quel fratel minore qui menate,
& vn di voi per sicurtà lasciate.

Inteso noi il suo comandamento,
non gli sapemmo altra risposta fare,
se non, Signor, noi ti farem contento
perche la verità possi trouare,
se noi vorrem tornar più per formento
conuienci à lui Beniamin menare,
egli hà promesso render Simeone,
qual'è rimasto à stentare in prigione.

Habbianti padre à dire vn'altra cosa,
la qual ci ha fatti tutti assai stupire,
perch'ella ti parrà marauigliosa;
come i sacchi del gran volemmo aprire
quella moneta trouammo nascosa,
che noi pagammo, senz'altro fallire,
al Camarlingo che ci dette il grano,
e chi ve la mettesse non sappiamo.

Iacob fortemente lamentandosi, dice.

Oimè dolente del mio mal m'auueggio,
voi mi volete d'ogni ben priuare,
la vita mia và pur di male in peggio,
ò Sõmo Dio deh non m'abbandonare,
cari figliuoli vna gratia vi chieggio,
non mi vogliate tanto dolor dare,
non affrettate più la morte mia,
con darmi al cuor tanta maninconia.

Iosef il mio figliuol diletto è morto,
e l'altro preso il Re d'Egitto tiene,
hor Beniamin ch'è mio solo conforto,
tor mi volete, e priuar d'ogni bene,
ogni flagello, e passion ch'io porto,
pe'miei peccati conosco che viene,
se gliè di tuo voler giusto Signore,
fà ch'io sopporti ĩ pace per tuo amore.

Con quanta pena, dolori, & affanni
vissuto è al mõdo questo vecchiarello,
io non hauea fornito quindici anni,
ch'ebbi à fuggir dinanzi al mio fratello
poi con Laban, che mi fe tanti inganni
quattordici anni fui seruo di quello,
pregando Dio, che mi desse figliuoli
& holli hauti con mie pene, e duoli.

Poi si volge a' figliuoli, e dice.
E' bisogna figliuoi, che voi torniate
vn'altra volta à comperar del grano,
nella pigritia non v'addormentate,
perche ci cresce il caro à modo strano.
Ruben dice à Iacob.
In darno fien queste cose pensate,
se senza Beniamin à lui torniano,
perche gli promettemmo quel menare
ei ci farà morire, ò imprigionare.
Giuda risponde.
Certo sappian, che assai ti pesa, e duole,
ma non c'è altro modo, ò miglior via,
di due mali il men reo prēder si vuole,
tornarui senza lui saria pazzia,
fidati padre delle mie parole,
sia sopra me ogni danno che sia,
se Beniamin con esso noi meniamo,
con Simeone à te tutti torniamo.
Beniamin si drizza, e dice.
O dolce Padre mio, deh sia contento,
ch'io vadi con costoro à Faraone,
quando le lor parole gusto, e sento,
conosco, e vedo che gl'hāno ragione,
habbi sperāza in Dio che à saluamēto
ci farà ritornare alla magione,
doppo la pena il diletto vien poi,
che Dio non abbandona i serui suoi.
Iacob risponde.
S'altro modo non c'è figliuol miei cari,
col nome del Signore à quello andate,
& à doppio portate de' danari,
che quei che voi trouaste voi rendiate,
ognun di voi da me suo padre impari,
che giustamente ha le cose acquistate,
con voi menate Beniamin mio,
& io pregherò sempre per voi Dio.
Portate à quel Signor dalla mia parte
qualche presente che gli sia in piacere,
e' bisogna nel mondo vsar quest'arte,
chiunque vuol seruitio, ò gratia hauere,
non si troua chi parli, ò scriua in carte,
e non si fa ragione, nè douere,
tanto sono oggi cattiue le genti,
che bisognan danari, ò bei presenti.
Portate della Ragia, e della Tira,
del Mele, e delle Mandorle il tributo,
in quel paese hauerne ognun desira,
che in q̄lle parti pochi n'hanno hauto,
& questo Rè, che ora ci martira,
benigno verso noi poi fia venuto,
& io à Dio ne farò oratione,
che ci rimandi il nostro Simeone.
Partonsi dal padre, e vanno à trouar Iosef, & giunti dinanzi à lui, Ruben dice cosi.
Noi sian tornati, alto, e magno Signore
& habbiamo osseruato il tuo precetto
quest'è il nostro fratello, & è'l minore,
e come noi, è tuo seruo suggetto,
il padre nostro, che è tuo seruidore,
sol la tua gratia aspetta con diletto,
ci comandò che noi ti salutassimo
per la sua parte, e questo ti donassimo.
Iosef, rispondendo loro, dice cosi.
Hauete fatto bene à vbidire,
& io non vi farò se non ragione.
Et voltandosi al Siniscalco dice.
O Siniscalco fammi qui venire,
quel lor fratel, che fu messo ī prigione,
perche ho à lor cert'altre cose à dire,
menali tutti nella mia magione,
& nella casa mia faccin dimoro,
infino à tanto ch'io verrò da loro.
Ragunati tutti insieme, Iosef si volge a' suoi serui, e dice.
Andate presto di voi quattro, ò sei,
& ordinate in casa vn bel conuito,
che vo' che meco mangin quelli ebrei,
e ognun sia honorato, e ben seruito,

far voglio

far voglio à lor come à gl'amici miei,
perche con fedeltà m'hanno vbidito,
e farete d'hauer molte viuande,
come conuiensi ad vn conuito grande

Radunati insieme tutti i Fratelli in casa di Iosef, vno di loro cominciò à sospirare, cioè Giuda; & voltandosi a' Fratelli, dice.

E 'm'è venuto Fratelli vn sospetto
del farci insieme cosi radunare,
della moneta gli fia stato detto,
e tutti ci farà disaminare.

Vn seruo passa di quiui, e Giuda lo dimanda, e dice.

Saperestimi dir gentil Valletto,
quel che di noi il Signor voglia fare.

Il Seruo risponde.

Venite presto, io sò che'l mio signore
hà ordinato farui grand' honore.

Iosef chiama vn suo Segretario, e dice.

Gil forte prendi la mia coppa d'oro,
e mettila nel sacco à quel minore,
guarda che non ti veda niun di loro,
e non lo sappia alcun mio seruidore.

Il Segretario risponde.

Quel che comanda, senza far dimoro,
sarà ben fatto, caro mio signore.

Iosef gli dice.

Fà che nascosta ella sia ben nel grano,
che niun non la trouasssi con la mano.

Fattosi il desinare, Iosef si rizza, e dice a' Fratelli.

Tornate tuttiquanti al Padre vostro,
ringratiatelo assai da parte mia,
che d'esser sauio assai egli ha dimostro,
portategli obedienza tuttauia,
in ogni tẽpo che vuol del Gran nostro
ordinerem che dato gliene fia.

Ruben, ringratiandolo, dice.

Magno Signor, tutti ti ringratiamo,
e con la tua licenza ci partiamo.

Partiti, e discostatisi i fratelli, Iosef chiama il Caualiere, e gli dice.

Và dietro Caualiere à quelli Ebrei,
e fà cercar tutte le sacca loro,
vedi quanto son tristi, falsi, e rei,
che c'han rubbato la tazza dell'oro,
e se non fussi vero, io non vorrei
fargli vergogna, nè dar lor martoro,
e se à nessun di lor la trouerai,
fà prender quello, e gl'altri lasserai.

Il Caualiere camina, e gli raggiugne, e gli dice.

O voi di Cananea, state quì saldi,
che vi conuiene al mio Signor tornare
tristi, ignoranti, dappochi, ribaldi,
che venire in Egitto per rubbare,
noi vi faremo impiccar caldi, caldi,
se il furto vi trouo nel cercare,
voi non'harete oggi mãgiato à macca.

E voltandosi a' Birri, dice.

Cercate prima loro, e poi le sacca.

Vno di loro risponde al Caualiere.

Ascolta Caualiere il mio parlare,
prima che tu ci faccia villania,
vogli la verità ben ritrouare,
e questo ti chiediam per cortesia.

Il Caualiere risponde.

Io non vi vo' se non 'il douer fare,
e trist' à quel che harà fatto follia,
così m'hà comandato il mio signore,
ch'io meni à lui chi hà fatto l'errore.

Dipoi il Caualiere trouata la tazza, gli mena à Iosef, e giunti, Iosef si volge à loro, e con spauento dice.

O stolti, e ciechi, che tanto delitto
commesso hauete, hauẽdoui onorato,

hor non sapete voi, che in tutt' Egitto
nô si troua huom che m'habbi riuelato
le cose occulte, e con giuditio dritto;
per la grã gratia che Dio m'hà donato
hor la giustitia mantener bisogna,
portãdo dell'error danno, e vergogna.

Per non dar tanto dolore, e tristitia
al Padre vostro, vi vo' perdonare,
da quello infuor, che per la sua malitia,
la coppa d'oro mia volse rubbare,
che harà parte, e luogo la giustitia,
voi altri à casa potrete tornare,
lui che hà errato rimarrà in prigione,
poi ne farem quel che vorrà ragione.

Ruben, con gran dolore, dice.

Scusarci, Signor mio, noi non posiamo,
dapoi che gliè piaciuto al grande Dio,
che peccator da te trouati siamo,
e l'error nostro è molto grande, e rio,
ma vna gratia sol ti domandiamo,
che ancor verso di noi sia tanto pio,
la vita à ciaschedun tu camperai,
e come serui, e stiaui ci terrai.

Dipoi Giuda, con grande vmiltà,
dice à Iosef.

O gran Signore, io piglierò fidanza
pregarti ancor, per la tua gentilezza,
che tu nõ guardi alla nostra ignoranza
habbi pietà della sua fanciullezza,
del nostro Padre questo è la speranza,
& amalo con molta tenerezza,
se senza questo à lui siam ritornati,
con dolor sian suoi giorni consumati.

Beniamin, con molto dolore,
piangendo, dice.

Gentil Signore, io ti prego per Dio,
e per l'opere tue magne, e leggiadre,
che tu habbia pietà del corpo mio,
nè far dolente il nostro vecchio padre,
nessun ben gliè rimasto, se non'io,
non'hà più niun figliuol della mia madre,
quãdo lui sẽtirà ch'io morto sia,
morrà di doglia, e di maninconia.

Della mia Madre vn'altro figliuol'ebbe,
il qual fu dalle fiere diuorato,
che del tuo tempo, signor mio, sarebbe
molto sauio, gentile, e costumato,
e tanto al padre mio di lui gl'increbbe,
dall'ora in quà non s'è mai rallegrato,
se questo crudo caso hor di me sente,
fornirà i giorni suoi miseramente.

Iosef, non potendosi più tenere di
tenerezza, con molta vmiltà,
verso li suoi fratelli, dice.

Amor mi spinge, ò fratei miei diletti,
à non mi poter più tener celato,
ò Dio, che vedi tutti i nostri effetti,
& ogni cosa à buon fine hai ordinato,
Leuateui dal cuor tutti i sospetti
che hauer potesi pel tempo passato,
Iosef io son vostro fratel minore,
& hor vi porto singulare amore.

Io son colui, che voi fratei mettesti
nella Citerna, con tanto dolore,
e poi a' Mercadanti mi vendesti,
quai mi condusser quì per seruidore;
non conoscesti il mal che voi facesti,
ma per ben l'ha permesso il Creatore,
il qual gouerna il Cielo, e'l mõdo tutto
e d'ogni cosa hà cauato buon frutto.

Simeone, inginocchiandosi di-
nanzi à Iosef, dice,

O fratel nostro degno, e singulare,
ogn'vn di noi è molto doloroso,
perche ardir non' habbiam di rimirare
il volto tuo benigno, e gratioso,
e non posiamo in niun modo pensare
come verso di noi sei si pietoso;
da te non meritiam pace, ò concordia,
per tutti ti chied'io misericordia.

Iosef risponde.

Prendete in tutto, fratei miei, conforto,
e di niente più non dubitate,
e'l vero Dio, che v'hà cõdotti in porto
con'humil cuore tutti ringratiate,
e quanto posso, e sò vi prego, e esorto,
che à vostro padre vbidienti siate,
tu Beniamin, amato fratel mio,
con questi rendi gratie, e lode à Dio.

Fratei miei cari, io vo' che voi torniate
il nostro dolce padre à riuedere,
e la buona nouella gli portiate,
che n'harà grã conforto, e grã piacere,
ditegli pur, che con le sue brigate,
in questo Regno venghino à godere,
e per parte del Re mio gli direte,
che belle case, e possessioni harete.

E pregheretel dalla parte mia,
che con lui presto nipoti, e parenti,
subbitamente si mettino in via,
e ogn'vno al mio signor quì si presenti,
che buon paese à ciascun dato fia,
e lui, e voi, e tutti i descendenti;
e sopra tutto dite al padre mio,
ch'ogni cosa è voler del Magno Dio.

Ora si partono tutti insieme, e vanno in Canaam, & arriuati che sono, Ruben con lieta faccia dice à Iacob.

O Padre nostro, il mio parlare intendi,
vna buona nouella ti portiamo,
della quale al Signor gratie ne rendi,
Iosesse tuo figliuolo è viuo, e sano,
e noi, come ti par, padre riprendi,
che tutti perdonanza ti chiediamo,
cagion noi fummo à darti tante pene,
e Dio del nostro mal cauato ha bene.

Iosef è quel che gouerna l'Egitto,
e tanto è in gratia dell'Imperadore,
per sua virtude, e ver giudicio dritto,
poueri, e ricchi ogn'vn gli porta amore,
il nostro graue, e pessimo delitto
ci ha perdonato, e fatto grand' onore,
e manda assai saluti, e gran presenti
à te, alle tue donne, e a' tuoi parenti.

E vuol che tutti andiamo in quel paese,
con teco dolce padre ad habitare,
egliè tanto gentil, magno, e cortese,
che'l Re si lascia da lui gouernare,
à tuttiquanti noi farà le spese,
mentre che questo caro harà à durare,
però padre benigno andiam via tosto,
che farci tutti ricchi egli hà disposto.

Iacob, mostrandosi ripieno di grande stupore, con molta letitia, dice.

Quanto è stolto colui, che pon la speme
in questa cieca, e miserabil vita,
e più folle è colui, che Dio non teme,
e non ricorre à sua Bontà infinita,
dolore, e gaudio io sẽto al core ĩsieme,
per la nouella che hò da voi sentita,
pensando al fallo vostro, cõ grã duolo,
e godo se gliè viuo il mio figliuolo.

O Benigno Signore, Eterno Dio,
fontana di pietade, e di dolcezza,
quanto più posso ora ti ringratio io,
poiche hai voluto nella mia vecchiezza
donar tanto conforto al corpo mio,
quale ormai manca per la debolezza,
perdonami Signor giusto, e verace,
e fa del seruo tuo quel che ti piace.

O figli miei, quanto siate obligati
di render laude à Dio diuotamente,
che essendo voi si crudi, e scelerati,
è stato verso voi si patiente;
hor col nome di Dio sianci auuiati,
piccoli, e grandi, ogn'vn di nostra gẽte,
andiam tutti à veder Iosesse mio,
rendendo sempre gratie al Grãde Dio.

Giunti che sono innanzi à Iosef,
Iacob dice.

Chi potria mai render gratie al Signore
di tanto benefitio, e tanto dono,
dolce figliuol, conforto del mio cuore,
tanto felice in questo mondo sono,
non'hà guardato à me vil peccatore,
Iddio del Ciel sẽpre pietoso, e buono,
poi ch'io t'hò ritrouato figliuol mio,
facci hor di me ciò che gli piace Dio.

Iosef risponde.

Con mille lingue dir non saprei mai
il gaudio, e l'allegrezza, che ora sento,
padre, che tanto tempo pianto m'hai,
poni oggi fine ad ogni tuo lamento,
e'l resto, fin ch'al Mondo viuerai,
dolce mio Padre, tu sarai contento,
Dio ringratiamo, che m'hai ritrouato
in felice, tranquillo, e lieto stato.

Questi Fratelli miei mi fur nimici,
e mi venderno con peruersi inganni,
io vo' che mi sien fratelli, e amici,
e godin meco, senz'hauere affanni,
viuendo lieti, contenti, e felici,
fin che saren condotti à gl'vltimi anni,
pregãdo il Grande Dio, Signor verace,
che ci conceda la Celeste pace.

Tutti i Fratelli di Iosef se gli inginocchiano innanzi riuerenti,
e Ruben dice.

Fratel benigno, che ci hai perdonato
l'error peruerso, che tutti facemmo,
tu ci dicesti mesto, e addolcrato,
che tutti insieme ce ne pentiremmo,
Iddio la tua innocenza ha riguardato,
e'l gran gastigo, che meriteremmo,
ci ha tolto, per la sua santa pietade,
ch'è maggior della nostra iniquitade.

Però, sì come tu Fratel diletto,
ci hai perdonato, così noi preghiamo
il Re del Cielo, che con grato affetto
ci perdoni, e dia gratia, mentre stiamo
in questa vita, il suo Diuin cospetto,
in fatti, e in detti mai non offendiamo,
e à te Fratel benigno, humile, e pio,
gratie preghiam'ogn'hor dal vero Dio

Iosef abbracciandogli tutti, dice.

Fratelli, rendiam gratie al Padre Eterno,
& vmili, diuoti, e riuerenti
benediciamo il suo saper superno,
pregandol che ci dia giusti contenti,
& al fin nostro gaudio sempiterno,
liberi da gli eterni, aspri tormenti.

E voltandosi di nuouo à Iacob
suo padre, dice.

E tu benigno, e dolce Padre mio,
con'esso noi ringratia il Sommo Dio.

Il Fanciullo, vestito da Angelo,
licenziando la gente, dice.

Anime liete, che veduto hauete
la storia di Iosesse, huomo sì degno,
dal quale esempio santo prenderete,
che dell'oltraggio non si prese sdegno;
e l'onestade sua, come sapete,
Signor lo fece di così gran Regno,
però viuendo voi con santo zelo,
sperate pur d'hauer quiete in Cielo.

IL FINE.

Stampata in Siena, alla Loggia del Papa. 1616.